Giorgia Chiusano, 2aG, Liceo F. Severi,

Speranza amava sognare.

Speranza era una bambina molto particolare: lei adorava sognare. Mentre tutti gli altri bambini della sua età facevano i capricci per andare a dormire, lei no, perché sapeva che, ogni sera, quando andava a stendersi sul suo lettino, iniziava il vero spasso. Ogni volta che chiudeva gli occhi, la sua fantasia si accendeva, la sua mente la portava lontano, ogni volta in uno scenario diverso.
I suoi sogni non erano mai brutti, anzi… Ad occhi chiusi non vedeva mai fate o principesse come nelle storie che un tempo le leggevano i suoi genitori: lei vedeva persone allegre e sorridenti. Vedeva sé stessa disegnare i sorrisi sui rettangoli di stoffa bianca che coprivano le bocche della mamma e del papà. Ascoltava la voce leggermente robotica dell'insegnante annunciare un suo buon voto. Vedeva i suoi amici chiamarla per giocare a distanza. Spesso vedeva anche sé stessa finire presto i compiti per videochiamare Liberta e Gioia, le sue amiche del cuore.

La mattina si svegliava sempre felice e di buon umore. I sogni che faceva erano sempre vividi nella sua testolina. Così, ogni giorno si impegnava affinché si avverassero. A fine giornata, i sogni fatti la notte precedente erano realtà e la piccola poteva coricarsi col sorriso sulle labbra, pronta per un nuovo sogno.

Quando un pomeriggio, però, Speranza chiamò Gioia e Liberta, loro indossavano una busta trasparente sulla testa e dei tubi in bocca che impedivano loro di parlare. Diversamente dal solito, era Consuela a tenere il tablet dal quale vedeva le sue amiche. Consuela era molto strana: aveva il viso abbronzato ma le mani bianche, indossava sempre un cappuccio sulla testa che nascondeva i capelli ed era costantemente vestita di bianco con una sorta di scialle verde.
Liberta e Gioia, invece, da qualche tempo erano sempre insieme. Dormivano su due letti singoli vicini, dove, a distanziarli, c'erano solo una tenda ed alcuni monitor che Speranza riteneva super-tecnologici. Anche lei voleva andare a vivere con loro, ma i suoi genitori glielo avevano negato, escludendo categoricamente anche l'andare a trovarle.
Consuela aveva detto che quel pomeriggio, e probabilmente anche quelli a seguire, Speranza non avrebbe potuto vedere le sue migliori amiche. La bambina ci rimase così male che scoppiò in lacrime, e pianse così forte che i genitori corsero da lei. La figlia si allungò per stringere la madre, ma entrambi si scansarono di scatto. Tentarono di calmarla dall'uscio della porta, con la voce ovattata dal velo bianco sulle loro bocche, per poi ritornare in camera loro, dove trascorrevano quasi tutto il tempo.

Quando venne il mattino, Speranza fu svegliata da un sibilo assordante che poco a poco si allontanava. Era il suono di una sirena, come le aveva spiegato una volta Dolores, una signora che da un po' di tempo andava a casa sua per stare con lei ed aiutarla qualora avesse bisogno. In cucina, Dolores era seduta su una sedia, mentre si torturava le mani. Aveva un'aria nervosa. Indossava lo stesso pezzo di stoffa bianca che vedeva sempre sulle bocche dei suoi genitori, della sua maestra, di Consuela, di Liberta e di Gioia, il ché era strano… di solito vedeva Dolores portarla solo con il papà e la mamma. Alla vista della bambina, quasi cadde dalla sedia per poi

mettersi in piedi. Spostò il velo dalla bocca quanto bastava perché si vedessero le labbra, forse per far sentire Speranza più a suo agio, e sussurrò flebile: "Dobbiamo parlare".

La bambina non scordó mai le parole di Dolores. Rimasero indelebili nella sua mente, come marchiate a fuoco. Dolores fece quello che nessuno aveva mai fatto: le spiegò la situazione e le disse cosa stava capitando in Italia e nel mondo.

Quella stessa sera, quando Speranza andò a dormire, ad attenderla non c'era il solito sole tiepido del primo mattino o il viso sorridente di Dolores. No. Quella volta, quando i suoi occhietti verdi si chiusero, tutto divenne nero. Ovunque si girasse vedeva nero. Dappertutto. Mani. C'erano mani ovunque. Mani che conosceva. Mani che la cercavano. Mani tese verso di lei. La bambina non seppe dire se volessero afferrarla o volessero essere afferrate, se volessero trascinarla nell'oscurità o essere tratte in salvo da essa.
Sentiva delle voci. Sentiva la sua mamma, il suo papà, Gioia, Liberta, la sua maestra, i suoi amici, tutti chiamarla a gran voce. Speranza aveva paura. Voleva che la smettessero. Vedeva quelle mani allungate, e desiderava afferrarle, salvarle forse, ma non poteva. Si ricordò di Dolores, delle sue parole. Si ricordò che non poteva assolutamente avvicinarsi. Che non poteva toccare i positivi, come i suoi genitori. Era ingiusto, ma necessario.
Ma quelle voci! Continuavano a chiamarla, a gridare il suo nome, a implorare il suo aiuto. Quelle mani si allungavano, la cercavano.
Non riusciva a muoversi, a parlare. Il respiro le mancava e a malapena il minimo d'aria di cui necessitava le arrivava ai polmoni. La paura le attanagliò le viscere mentre non sapeva cosa fare.
Speranza si rannicchiò su sé stessa, poggiò la testa sulle ginocchia per non vedere, poi le mani sulle orecchie per non sentire, invano, quindi circondò le gambe con le braccia per darsi conforto.

Si rigirava nel letto, stringeva le coperte, poi le lasciava, quindi le stringeva nuovamente. Urlava, urlava forte, mentre la fronte le si imperlava di sudore.
Speranza stava avendo il suo primo incubo.
Quella notte non ci fu nessuno a svegliarla: Dolores dormiva profondamente, con un sorriso sulle labbra, mentre, così come per la giornata precedente, il padre e la madre non c'erano.
Quella fu l'ultima notte che dormí in quella casa, ma la prima di un'infinita serie senza i genitori.
Il mattino dopo partí con solo Dolores a tenerle la mano per la casa della donna stessa, dove, a discapito delle promesse fattele dalla proprietaria, i genitori non andarono mai a prenderla.
Lei non rivide mai più Liberta o Gioia, da allora visse sempre con Dolores.
Speranza poteva anche aver vinto: era l'unica sopravvissuta di un piccolo borgo a Trento, ma aveva perso tutto.
Il covid toglie tutto, spoglia le persone di ogni bene, materiale e astratto. La storia di Speranza ne è la testimonianza diretta: una bambina a cui hanno tolto non solo gli affetti, tutte le persone a cui teneva: i genitori, le amiche, la casa, la possibilità di una vita normale,... Ma anche la possibilità di sognare… di fuggire in un mondo migliore.